DELLO STESSO

Versi.

Saffiche (esaurito).

Giostra d'Amore (TREVES, Milano).

Oltre l'umana gioia (favola in terza rima) (ROUX, Torino).

A mia madre (canzoni) (ZANICHELLI, Bologna).

Italiche - odi - 1903 (STREGLIO, Torino).

In preparazione.

Il sogno della vita (romanzo).

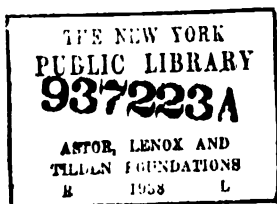
Il verso italiano (metrica e ritmica).

Saggi critici.

FRANCESCO PASTONCHI

BELFONTE

SONETTI

TORINO
RENZO STREGLIO & C. — EDITORI
1903.

AGLI AMICI

MIEI CARI,

Eccovi alfine questo « BELFONTE »: *che, pur serbando una piena indipendenza nelle sue parti, è tuttavia riuscito come il poema lirico della mia prima giovinezza. Alcuni, i quali stimano a braccia la poesia, lo troveranno assai smilzo per il molto tempo che vi ho atteso. Voi ben sapete che avrei potuto farlo quadruplo, se mi fossi lasciato intenerire sino a radunarvi tutti i sonetti sparsamente pubblicati. Ma voi conoscete insieme la terribilità di una simile forma di componimento, per non giudicare, con me, anche troppo copiosa la presente raccolta. Alla quale mi ha assistito la più severa coscienza d'arte. E ciò, fuor d'ogni altro intimo valore, mi è già bastevole cagione a bene sperarne.*

Vostro
F. P.

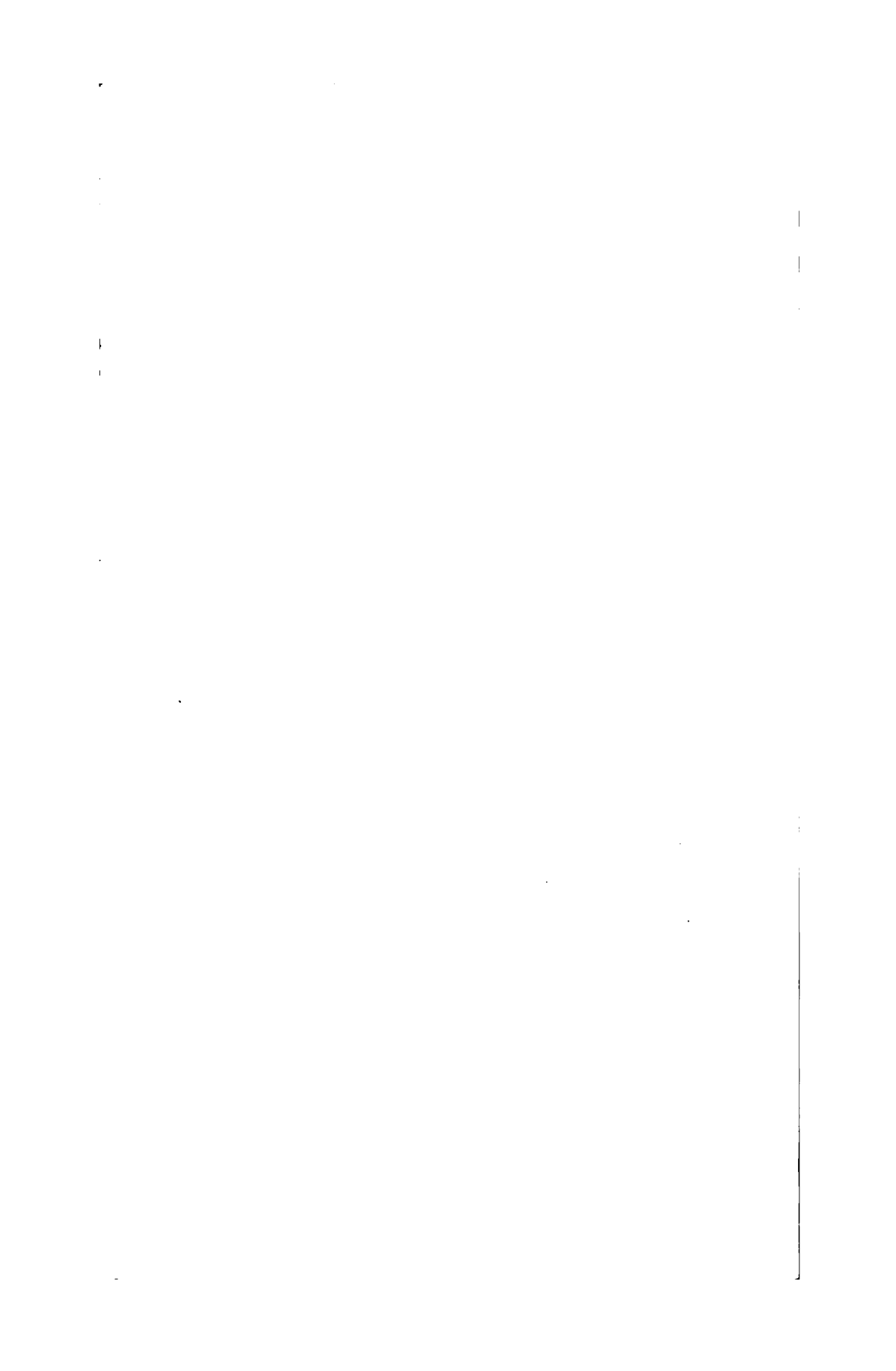
Grugliasco, Ottobre 1902.

INVOCAZIONE

O poesia, di fosche ombre s'imbruna
L'orizzonte in un torbido presagio:
Se quasi è fatto contra te malvagio
Chi tutti i tuoi sorrisi ebbe alla cuna.

Innamorato della sua fortuna
Or va tra ritmi languidi randagio,
E dietro a lui, già vinta dal contagio,
Una stridula turba si raduna.

Su questi sbandeggiati da tue leggi
Splenda il Sonetto, in sua virtù natale
Ancor diffusa del toscano aroma;

E contro i nuovi barbari fronteggi
Magnifico intangibile immortale,
Come, sul fosco Medioevo, Roma!

I.

TORNANDO

Fortunato!

Triste colui, che delirando abbassi
A carnal servitù sua vita sconcia,
E, conscio di morire oncia per oncia,
Virtù non trovi in suoi spiriti lassi!

Schiavo a lussuria, che ne incita i passi,
Ansima affranto e a camminar s'acconcia,
Come un mulo che trae grave bigoncia
Sferzato per sentiero aspro di sassi.

Ma fortunato, se, un mattin, l'oscuro
Senso nel corpo sordido, che bruca,
L'aquila svegli e la innamori a un volo!

Ond'ei, temprato al suo dolor, maturo
Al ben, lasciata ogni cosa caduca,
Sappia in un tempo essere forte e solo.

Alfine.

Anima, si compì l'antico voto!
E sia lungi per sempre ogni molesto
Strepito cittadino. Ecco, io mi desto
Qui nel silenzio d'un asil remoto.

Vado pei campi, ammiro i cieli, scuoto
I rami rugiadosi con un gesto
Pueril: questa terra che calpesto
Cresce le spiche all'uom che le è devoto.

Come potei per tanta ora obliarti,
O agreste pace, ove lasciai bambino
L'uomo che trovo esperto di tue arti?

S'io penso ai dì fuggiti, or che risorgo,
Mi par di averli consumati, chino
Sulla vibrante oscurità di un gorgo.

Verso l'ignoto.

Il tramonto sui colli arde una reggia
Di vapori, che un drago irto strascina.
Sembra che tutto guardi alla ruina,
Anche una torre ch'entro vi nereggia:

Guardi e v'aneli. Pallida veleggia
Verso la gran fornace porporina
Una torma di nuvole, cammina
Sotto quel fuoco il bianco di una greggia.

Crescendo l'ombre, ogni fragor remoto
Si confonde nel murmure di un fiume
Che trae rapidamente il mio pensiero...

Tutto fugge così verso l'ignoto.
Altro non so: nemico d'ogni nume,
M'è dolce andare cinto di mistero.

SUL VARCO

Nell'attesa.

Quanto era in me d'inutile o d'impuro
Ben io recisi d'un buon colpo d'ascia,
E alcun rimpianto dietro sè non lascia
L'anima, dopo il mio gesto securo;

Nè tuttavia sdegnata, d'immaturo
Oblio subitamente ella si fascia,
Anzi le è caro alla trascorsa ambascia
Comparar questo giorno meno oscuro.

E orgoglio ne trarrebbe; ma quel crudo
Ricordo la trattiene ancor pensosa
Sul varco della nuova primavera.

Ond'ella è come il pesco umile e nudo
Al marzo: che se i fiori ancor non osa,
Pure visibilmente già li spera.

Marzo.

Al novel tempo l'äere sereno
Fa chiara nell'azzurro ogni montagna;
Raggia di neve il culmine, un baleno
Ha il rio che nel petroso alveo si lagna.

Ma là, dove il rigor del gel vien meno
Cedendo al verdeggiar della campagna,
Biancheggian fumi, e in qualche umido seno
Striscia di nebbie cerule ristagna.

Sole, affretta il desio che trema e brilla
In ogni forma, se ben tutto tace,
E il tuo vigor novellamente infòndine;

Si levi il canto che nell'ombra oscilla,
E questo velo fragile di pace
Sia lacerato dalla prima rondine!

Vaga ora.

Donde al mio cuor sì vaga ora è discesa?
Chè mi sembra d'andar per chiaro fiume,
Vertiginoso in vortice di spume,
Verso un'aurora da gran tempo attesa!

Campane intanto chiamano a distesa
La glorïa del giorno. A un tratto un lume
Rosëo si diffonde, urge le brume:
La terra balza fuor dei veli accesa.

E le campane squillano: o Signore
Della luce, oggi un'anima ti guarda
Splender più puro dopo un fosco nembo.

E l'anima risponde ilare: O amore
Della vita, per quanto io giunga tarda,
Tu mi accogli e confondi nel tuo grembo.

APRILE

Un mattino.

Si spalancan finestre ai venti freschi.
Sta sulle soglie al mite sole il vecchio:
E la donna, lasciato il suo pennecchio,
Orna di fiori anche i più rozzi deschi.

Tra ramo e ramo brillano arabeschi
Di ragno; una fanciulla con un secchio,
Che riflette nel suo tremulo specchio
L'azzurro, passa e canta sotto i peschi.

O aprile, impazïente di desii,
E quando mai con voluttà sì piena
Ti concedesti a sensi così pronti?

Io veggo germogliar dai lunghi oblii
Tutti i germogli, e sento in ogni vena
Gli spiriti volubili dei fonti.

Le tre sorelle.

Due colgon rose: ogni lor gesto spande
Novella grazia; hanno i capelli sciolti
E imporporati pel chinarsi i volti....
L'altra sorella compone ghirlande.

Ridono a tratti e gittansi dimande
D'amore; un'erma sembra che le ascolti,
Mentre il fresco mattino agita i folti
Rami sulle sue chiome venerande.

Sempre ch'io qui ritorni e alle novelle
Aure quest'orto, sebben triste, odori,
Vive negli occhi miei l'antica scena.

Or vanno le tre giovini sorelle
Per diverso cammin; ma qui tra i fiori
Rimasta è la loro anima serena.

L'usignuolo.

Tutta notte cantò d'entro il prunaro
Che un raggiante stupore ne ritenne:
Ondando il canto gorgogliò, perenne
Tinnulo rivo sotto un cielo chiaro.

Seguace al canto, anzi gioconda a paro,
In fin che inebrïata lo sostenne,
L'anima sciolse le sue folli penne
Me lasciando per ombre avido e ignaro.

Notti di fanciullezza, omai perdute
Fuor che al ricordo, e allora io non accolsi
Tanta armonia nell'anima inesperta!

Bisognò prima che il dolor d'acute
Punte aspreggiasse i sussultanti polsi...
Chè non v'è gioia se non è sofferta.

Nubi e luna.

Se ben l'ore già tarde annunzi un lento
Fioco rintocco di lontana torre,
È pur dolce guardar questo che corre
Tra bianche nubi lieve arco d'argento.

Anche il pioppo si tace, come intento
Alla vicenda che nel ciel ricorre,
E più timidi i rivi per le forre
Piangono il lor continüo tormento.

Curvo sul davanzale, io mi ripenso
In simil notte andar per le deserte
Vie cittadine con un ebro stuolo...

Son io dunque colui, che, vinto il senso
E stenebrata quest'anima inerte,
Prepara in solitudine il suo volo!

SUI MONTI

Un tramonto.

Son qui tra i monti. Il dì muore. Nei teneri
Cieli una striscia, livida in origine,
A un tratto vince l'avida caligine
Sfrangiandosi tra nubi in rosei peneri.

Poi lentamente par che se ne generi
Una gran torre d'oro su vertigine
D'ombre, fin che da ignota scaturigine
Cade una pioggia di minute ceneri.

Son qui tra l'erbe, solo. Non mi pungono
Umane voci; odo tintinnar flevoli
Le campane d'un gregge; un lume tremula.

Uomini, ov'è la vostra gloria, l'emula
Del tempo? i pianti, i brevi inni festevoli?
Qui dei vostri tumulti echi non giungono.

Notte.

Sia che la luna occulti ne' leggeri
Suoi veli il tremolio della tua veste,
O che tu splenda sulle oscure creste
Più profonda e materna di pensieri:

O notte, io non gioìi de' tuoi misteri
Sì puramente, mai, come da queste
Conche montane, ove non s'odon peste
Umane lontanar per i sentieri.

Qui, pensando i fuggenti anni e l'arcano
Ritmo dei mondi e questo riso eterno
Di cieli ignari del terrestre pianto,

Ben mi sento spogliato d'ogni vano
Sogno di gloria, e chiaramente scerno
L'umiltà del mio cuore e del mio canto.

Ad una guida.

Giovine, che mi guidi con un laccio
Di corda per sentieri che conosci
Tu solo, e il piè forcuto dei camosci,
Verso gli eccelsi culmini di ghiaccio;

E ponti ora sull'orlo di un crepaccio
Traendomi con forza, ora t'accosci
Dentro uno scabro, a' miei garretti flosci
Facendo quasi un grado col tuo braccio:

Tu sei l'eroe, che scardina le porte
Favoleggiate e colmo di sua ricca
Giovinezza contrasta ogni sterminio...

L'uomo, che ascende a fianco della morte,
E, piantata sul culmine la picca,
Gode la purità del suo dominio.

Chiesa abbandonata.

T' alzò presso la rupe, che s'inserta
Vertiginosa al monte, il pio comune:
Chè v'implorasse la sua vita immune
Chi tentava il periglio aspro dell'erta.

Ma colui, che oggi assalta la deserta
Montagna e arranca per sassose cune
Al dorso, più confida nella fune
Salda e nel braccio della guida esperta.

Così stai desolata in questa tetra
Costa, ove ancora sembrano ruggenti
Gli spirti nella travagliata pietra:

E dall'imo ti giungono le chiare
Infaticate voci dei torrenti,
Unica prece allo spogliato altare.

Esaltazione.

Anima, esulta! Il lor cipiglio arcigno
Spianano i monti: le rugose gote
S'empion d'un riso, e al sol che le percôte
Splendon le intatte fronti di macigno.

Tutto rinasce a questo ciel benigno
Limpido sulle vette più remote;
Sembran le azzurre acque del lago, immote,
Attendere le bianche ali di un cigno.

Anima, in te la gioventù che impera,
La fede che solleva, onde tra pietre
Aride può destarsi primavera.

Contempla e canta! Ogni alito di vento
Si muta in fresca melodia di cetre,
E gli uomini ti son docile armento.

ORE CITTADINE

In piazza del Duomo.

Fu sogno! L'alba già spandea suoi veli
Sul palpito degli astri semispenti,
Quando balzò negli occhi sonnolenti
Una vibrante ascensïon di steli.

Il Duomo. A un tratto nel pallor dei cieli
S'animò, pullulò d'acque: i vincenti
Zampilli spumeggiarono d'argenti,
Riscossi alfin dai centenarii geli.

E tu spronasti invan contro il fragore
Dell'immensa fontana, o Emmanuele,
Il tuo cavallo, eroico vincitore.

Esso che non avea temuto vampe
Di fuoco, ai colpi del tuo spron fedele,
Fermo restò sulle puntate zampe.

Vano proposito.

A Giannino Antona-Traversi.

O amico, se il bel giambo di Carducci
Non hai che il volgo stolto satireggi,
Ben con argute punte di motteggi
Trionfi l'ombra dei moderni crucci.

Tu sai che corni ascondano i cappucci
Di santo e come in voluttà si armeggi,
Onde le scene italiche festeggi
Traendo fresche risa da corrucci.

Pur io talor, della mondana insania
Tedïato, vorrei che il verso fosse
Sferza che abbrucia, punta che dilania.

Ma poi, s'io vegga fiammeggiar l'aurora
Sui campi e l'acque splenderne percosse,
Torna l'anima mia buona e canora.

Dissidio.

Il cantor cerca accordi; e i volghi ostili
Gridano: « In qual dolore ti travagli?
Che pensi, mentre sui pesanti magli
C'incurviamo e sui rustici utensili?

Udimmo dirti artefice di stili!
S'è vero, perchè dunque non li scagli?
Chiediamo luce, e tu ne dài barbagli,
Spade vorremmo... e foggi tu monili ».

Ode il poeta. E dubita, e l'afferra
L'ansia di un urlo sotto i cieli torvi,
Sentendo approssimar rombo di guerra.

Ma nell'oblio nè può nè sa riporvi,
Idoli antichi, e contro il cuor vi serra,
Cigno sperduto fra 'l gracchiar de' corvi.

DONNE MODERNE

X.....

Alla tua salda fronte non si attaglia
Il verso vaporoso di fantasmi.
Essa è degna del bronzo che la plasmi
Nitida e ferma in cerchio di medaglia.

Ah! quante ansie di attesa e di battaglia
Stremeran l'uomo e punte di sarcasmi
Crude, prima che amor torca di spasmi
Questa fredda bellezza che mi abbaglia.

Ma tu vivi di te: te sola vedi
Per cento specchi, e il supplice flagelli
Di carnali desii, pur sempre intatta...

Infin che un, calpestato da' tuoi piedi,
Fra lo stupor di tutti gli altri imbelli
Veemente si levi, arda e ti abbatta.

Una ribelle.

Se taci, con quel tuo gesto smarrito,
O sollevando il peso dei capelli
Sopra le tempie, o avvicendando anelli,
Volubile, dall'uno all'altro dito:

Come pensar nel corpo immiserito
Sì gran vampo di spiriti ribelli?
E creder che i tuoi nordici fratelli
Hai nel pensier di libertà nutrito?

Ma se t'animi a un tratto e parli e vibri
Imperïosa, i ceruli occhi fissi
Ai pensier che t'incalzano infiammati:

Nel sol vertiginosamente libri
L'anima nostra, e sui più cupi abissi
Un fremito di grandi ali dilati.

Per una giovinetta.

Troppo giovine ancor. Frivola inezia
È l'amore per voi: d'un gesto parco
Umilïate i desiderî, o al varco
Li dìssipa una sùbita facezia.

In voi raccolse la natìa Venezia
Tutti i fulgori, quelli che in San Marco
Serra e quelli che spande sotto l'arco
Dei cieli, se il mattino aureo li screzia.

Anche vi ha dato l'anima solinga
Che dai portici muti e dalla chiusa
Pace de' suoi pensosi orti vapora:

Sì che io non so vedervi, che non finga
La città di Tiziano ardere effusa
D'azzurro e d'oro alla nascente aurora.

Qual sei?

Quella ch'io vidi trasvolar su cocchi
Eccelsa in rosei veli come diva,
O schermirsi tra languida e lasciva
Al celïar di giovinetti sciocchi,

Or non mi sembri. I grandi ceruli occhi
Su me volgi stupiti alla più viva
Lusinga di mia voce, e li ravviva
Una lacrima senza che trabocchi.

Qual sei dunque fra due? Nessuna: ignota
A tutti, anche a te stessa, anima informe
Che si trasmuta al trasmutar di vesti.

Talora qualche imagine remota
Di quella vera donna che in te dorme
Volli destar... Superba la infrangesti.

AUTUNNO

Pace laboriosa.

In questo tardo autunno la pianura
Non offre al sol che polverosi arbusti,
S'anche si allegri tra 'l grigior dei fusti
Pel verdeggiar di un'ultima pastura.

Uomini attendon gravi all'aratura
Spingendo i bovi, sotto il giogo augusti;
Altri già spargon, di lor sacche onusti,
Il seme cui la man saggia misura.

L'opere agresti vigilando eccelsi
Raggiano i monti, cui nel grembo giace
Qualche nuvola e qualche fumo impigra.

Un volo, a tratti, da spogliati gelsi
Lèvasi e, come a non turbar la pace
Laborïosa, tacito trasmigra.

La Cantatrice.

A lungo io ricercai, volto e rivolto
Per campestri sentieri entro il fumoso
Vespero, quella che dal mio riposo
Col suo dolce cantar mi avea distolto.

Io non oblierò più mai quel volto
Franco e giovenilmente radïoso
Che non piegò dinnanzi a me, ritroso,
Ma stette più superbo e più raccolto.

O fosco pian sotto il morente giorno!
I vigneti la tacita tristezza
Ne interrompean di linëe sanguigne.

Ella, come se april florisse intorno,
Gittava il canto di sua giovinezza
Agli arsi campi e alle spogliate vigne.

L'ultimo frutto.

Quando luglio fervea, nella tranquilla
Ombra degli orti sotto un folto ciglio
Risero i frutti un riso aureo-vermiglio,
In fin che li spiccò l'uom de la villa.

Or nel sereno autunno ancor ne brilla
Uno, scampato al ferro del ronciglio;
Ed in questo suo tardo ultimo figlio
L'albero infuse la più dolce stilla.

A sommo della pianta esile e nuda,
Di sè tutta la valle moribonda
Innamora il bel frutto, ancora intatto.

E sembra che, intangibile, racchiuda
Dell'anima d'autunno sitibonda
L'ultime fiamme sotto il suo scarlatto.

Ammonimento.

È compiuto ogni rustico lavoro.
Novembre al canto dell'acque si culla;
La terra ha un dolce riso, di fanciulla
Che si addormenti in un suo sogno d'oro.

Mentre io la pace solitaria esploro,
Un bimbo presso a un rivo da una brulla
Siepe tronca rametti, e si trastulla
Poi nel gettarli al vortice sonoro.

Talor come quel bimbo, anima, guardi
Fuggir la vita e dentro l'onda getti
Quel che fortuna provvida ti dona.

Scuotiti omai, chè n'è tempo; riardi
Pura e selvaggia, e, sia pur di rametti,
Intessi una tua semplice corona.

MEDITAZIONI

Il più nobile.

Ciascuno attende ad una chiusa porta
Donde un gesto implacabile lo esilia;
Ciascuno in atti o in animo si umilia,
Come il suo vario vantaggiar lo esorta.

Pensa: — La vita è un'alba così corta
Godiamo questa rapida vigilia. —
E aspetta un anno, e corre cento milia
Per aggiungere un chicco alla sua sporta.

Mendica onori, adulator guardingo
Dei grandi, e implora il volgo che lo chiami
Re del moderno tempo e dell'antico...

Or tu, che in fango e in polvere ramingo
Vai domandando il tozzo che ti sfami,
Tu sei certo il più nobile mendico.

Lampada.

Lampada, che nei vesperi d'inverno
Intorno al tuo chiaror mite raduni
L'umil famiglia, e al desco ne accomuni
Volti giovani e gravi in riso alterno:

Indulgi ai bimbi, mentre sul quaderno
Fregiano sgorbi involti come pruni,
Ma gli uomini ritempri e rendi immuni
D'ogni desio, nel tuo vegliar materno!

Quei che t'amava, e triste ora dimanda
Un pane, sente crescere l'ambascia
Quando il tuo lume a rincasare invita.

Chè, se un suon di campane anche si spanda
Nell'ombra, disperato egli si accascia
Sotto il confuso rombo della vita.

L'errore.

Uomo, la gioia che tu sogni è quasi
Un enigma di bimbo: tu la pensi
Albero ignoto per deserti immensi,
E cresce fior domestico nei vasi.

Tu la ricerchi in varïar di casi,
L'insegui in folle spasimo di sensi,
E a lei dai tetti fumano gl'incensi
Sulla fronte serena degli occasi.

Uomo, un error ben semplice t'ingombra,
Un errore di sillabe: confondi
Col gioire il goder.... col corpo l'ombra.

E ad ogni giorno sempre più nel visco
Di godimenti torbidi ti affondi,
Mentre proclami, incredulo: « Io gioisco. »

Il fuoco domestico.

Fuoco buono e giocondo, che nei cavi
Focolari le pentole riscôti,
Di quanto amor ti cinsero, devoti
Al domestico spirito, i grandi avi!

Oggi, vagando liberi ma schiavi
D'un sogno, più non t'amano i nepoti,
Tanto più lieti quanto più remoti
Dall'ombra delle casalinghe travi.

Pur chi t'onora e chi di te si appaga,
Custode saggio di un'antica pace,
Vincerà l'uomo indocile dei mari....

Questo m'annunzia l'anima presaga,
Mentre a guardar la brulicante brace
Io mi protendo curvo in sugli alari.

BELFONTE

Poi che quella tu sei che, dopo un vano
Tumulto di funeste passïoni,
I miei spiriti in pace ricomponi
Che stridean come sartie all'uragano;

E col sorriso, col parlare umano
O col volgere sol degli occhi buoni,
A questa assetata anima ridoni
L'allegrezza d'un tempo, ahi, sì lontano!

Poi che al cielo natio mi riconduce
Il tuo sguardo, e ogni imagine si parte
Con più sereno vol dalla tua fronte;

Sicchè, nato d'amor, prende sua luce
Da te questo novello impeto d'arte:
Io t'ho chiamata nel mio cuor — Belfonte. —

RICORDANDO

L'offerta.

O leggiadria d'un volto femminile
Che d'ingenue fiamme s'invermiglia
Amoroso: e più dolce meraviglia,
Se ancor lo avvolga d'un suo raggio aprile!

Così vidi un mattin questa gentile,
Andando in mezzo ai fior, chinar le ciglia
Con volto che all'aurora s'assomiglia,
E balenarvi un riso puerile.

Ma poi subitamente, fatta certa
Che nessun la scorgea d'oltre i cancelli,
Alzò gli occhi stellanti nel rossore...

E una rosa m'offrì, duplice offerta,
Poi che dirmi parean quegli occhi belli:
— Prendi anche me; son tua; portami, amore. —

Ai funerali di una giovinetta.

Pallida eretta fra le singhiozzanti,
Senza lacrima o prece, a lungo assorta
Ella stette. Pensò forse la corta
Giovinezza e i ventenni sogni infranti.

Ma quando ai chiari fragorosi schianti
Dell'organo, la turba a un tratto insorta
Parve guidar nei cieli alti la morta
Con più serena gloria di canti:

Vidi su me quegli occhi aperti e fisi
Interrogare: — A che pensi? Non senti
Il poter della morte? E s'io morissi! —

Nè rispondere io seppi con sorrisi;
Ma tremai come un albero che i venti
Scuotano al ciglio di profondi abissi.

Vendemmia.

Un dì la vidi cogliere il tesoro
D'una pergola, e un suo minor fratello
Tendere sotto a lei pronto un cestello
Ch'ella colmava di bella uva d'oro.

Sempre di lei pensando m'innamoro
Nel ricordo; sol, vinto da un novello
Imaginar, son io per contro quello
Che attende il fresco dono, io che l'imploro.

E, ancora, quanti grappoli ella miete
Pascer mi sembra e lei rider contenta,
Sì che il cestello mai non ne trabocca.

Ma non si placa la gioconda sete,
Finchè sotto le mie labbra io non senta
Il fiore giovenil della sua bocca.

SOGNANDO

Facile vittoria.

Su noi che, assorti al nostro sogno, andiamo
Già da una luce d'avvenire invasi,
Splendono come aurore anche gli occasi,
Ha ciascun tempo il suo grato richiamo.

Ma questa vita, che sì dolce tramo,
Ben conobbi diversa: uomini e casi
S'accanìr contra me, poi che rimasi
Più solo che una fronda ultima in ramo.

Ora, che anelerei nemici a cui
Mostrar polsi gagliardi e fermo cuore,
Per sentirmi di te sempre più degno,

Squarciati ridono i cieli più bui:
Forza intellettual cinta d'amore
Vince l'anime basse al primo segno.

Le tue parole.

Quasi colombe in chiara pace d'orti
Vengono le tue semplici parole
Cinte da un riso, ch'è fulgor di sole,
Nella pace de' miei spiriti assorti.

E d'un sì calmo sguardo tu le scorti
Come pregando: — Accoglile, ma sole,
Ma pure; in qualche fosca ora che duole
Ti giungano fraterne di conforti. —

M'è comando il consiglio. Anzi non giova
Che le avvivi un dolor: sempre nel folle
Cuore ne ascolto il palpito ventenne . . .

E pensoso di te con la mia nuova
Anima passo tra clamor di folle,
Nel solco di una musica perenne.

Quel giorno.

O casa avita, biancheggiante in seno
Agli orti, cinta dal giulivo strido
Delle rondini, vigile sul lido
Cui s'infrangon le furie del Tirreno:

Quale ti correrà pronto baleno
Di gioia? quando a ricomporvi un nido
Questa ti condurrò cui tutte affido
Le speranze d'un vivere sereno!

Compiaciute di sua persona snella,
Sorrideranno, fin nell'ombre estreme,
Le antiche forme all'ospite novella.

Mia madre, cui nel cuore ella somiglia,
Scosso per poco il sonno che la preme,
— Vieni — sospirerà — diletta figlia! —

DONNA E POESIA

Non più t'affligga i puri occhi un rimpianto,
O Belfonte, perchè non hai sì altera
Mente da penetrar l'eccelsa spera
Dell'arte. A te conviene un miglior vanto.

Ch'io veggo la tua anima di tanto
Alla mia sovrastar lieta e leggera,
Come dai nudi solchi a primavera
L'allodola nel sole ebbra di canto.

Così la femminile anima aleggia
Sul mondo, sempre che si volga ignara
Per quella via che le consiglia amore.

Umilmente il poeta con la greggia
Materia, a trarne imagine ben chiara,
S'affatica: e non altro è il suo valore.

III.

PARABOLE

L'albero.

L'albero più non maturava un frutto.
Primavera fioria nel suo ritorno
Ogni zolla, ogni vetta: ei solo a scorno
Ergeasi, inerte imagine di lutto.

E invano l'uomo abbeverò l'asciutto
Solco e vangò per largo spazio intorno
La terra, e lo nutrì..... di giorno in giorno
S'ischeletriva l'albero distrutto.

Ora, quando il villan farne catasta
S'era pensato, ecco le cime oscure
Fiorire, verdeggiar per ombra vasta.

Ecco l'albero insigne, a' cui radici
Già balenava il lampo di una scure,
Innamorar di sè piani e pendici.

Il giogo.

Vecchio era il giogo, e poi che il buon villano
D'elette forme non sentìa dispregio,
Un altro ne acquistò, men tozzo, egregio
Per scolpitura e del più lieve ontano.

E disse, innanzi ai bovi, nella mano
Protesa bilanciandolo: « In gran pregio
Abbiatelo. Guardate che bel fregio,
E quanto è snello, senza nocchi e sano ».

Ma cauto un bove, con soffianti nari,
S'accostò, tutto l'annusò d'intorno;
Poi deluso, tornando verso il truogo,

Agli altri che attendean muggì: — Compari,
Poco è da rallegrarci; umile o adorno,
Rude o leggiadro, esso è pur sempre un giogo.

L'asino.

L'asino, quando l'ortolan lo sprona
Con grida o con un suo bosso gagliardo,
E quel sosta ed impuntasi testardo,
In sè stesso così certo ràgiona:

« Costui vorrebbe che la mia persona
Sgroppasse tutto dì senza un riguardo;
Ma s'io fatico e anso e non m'attardo,
Qual giusta ricompensa me ne dona?

Forse che il suo cuor rozzo nutre un senso
Riconoscente, e di cricchiante biada,
Come al pulledro, un saccolo mi serba?

Tanto mi giova per l'egual compenso
Andar celere o tardo: pur ch'io vada....
E giunga.... ove m'attende un fascio d'erba ».

Colloquio.

« Chi è? — diceva un pioppo assai ciarliero,
Mentre io passavo meditando, a un pruno —
Tu che gli sei più presso, l'importuno
Dei nostri campi eterno passeggero?

Da quanto tempo questo ermo sentiero
Vigilo ed ombro, ancor non vidi alcuno,
Se non qualche pezzente in suo digiuno,
Oziar come questi il giorno intiero! »

E il pruno rispondea: « Pioppo sovrano,
Forse egli è un pazzo; ride, si accarezza
La fronte, canta qualche cantilena... »

« *Forse?* dicesti! — ripetea quel vano
Albero dondolandosi alla brezza —
Forse?... ma certo: un pazzo da catena ».

Il tesoro.

Quando aprile inverdiva ogni arbuscello
E gemmava di lacrime la vite,
Disse la madre a' suoi figliuoli: « uscite
Pei campi, ognuno con un suo cestello ».

Ora, chi fece, provvido, un fastello
Di salci per la vigna e chi, florite
Sponde vagando, colse margherite;
Sol uno ritornò senza un fuscello.

E disse: « Madre, questi giovani occhi
Videro i cieli azzurri e i voli d'oro
E il tremor d'ogni vetta più sottile...

S'io nulla pongo sovra i tuoi ginocchi,
Reco un indistruttibile tesoro;
Poi che in me chiusi l'anima d'aprile ».

ANIME D'ALBERI

Nel sole.

O bellezza di un albero, che grande
E solitario in pieno sol verdeggia
Sul limite di un prato, ove la greggia
Tranquillamente al pascolo si spande!

Re dell'azzurro, all'äure più blande
Con vario luccichio pronto frondeggia:
Tutto un canoro stuol ne fa sua reggia,
Bimbi al suo tronco appendono ghirlande.

Certo, sentendo la sua vita in pieno
Vigor dalle più tenui radici
Ascendere alla vetta ultima, gode;

E superbo d'effondere al sereno
La giovinezza de' suoi dì felici,
Leva con lungo murmure una lode.

L'ulivo.

Saggio è l'ulivo. Egli non cerca prode
Ozïose di rìo donde cullarsi,
Ma, scabro scarno abbarbicato agli arsi
Clivi, del mar gli eterni palpiti ode.

Nessun lo veglia, chè di sè custode
Vieta le prede con suoi frutti sparsi;
Nessun dorme al suo piè, chè d'ombra scarsi
Snoda i rami e del vento acre si gode.

Ben m'insegnò quest'albero, che ammanta
I miei colli natii, la pazïenza
D'aspre fatiche a trar securi frutti.

E sempre io l'odo, mentre il cuor mi canta,
Come per la serena adolescenza
Stormire nelle paüse dei flutti.

Un platano.

Dal giorno che i due platani compagni
Spaccò secchi fischiando il legnaiuolo,
Nella piazzetta, presso il fonte, ei solo
Fresco frondeggia per quanta afa stagni.

Sul mattino, ai mercati, ombra cavagni
Fruttiferi, protegge alacre stuolo
Di bimbi a sera, e intorno all'orciuolo
Le comari ode gareggiar di lagni.

Ma s' attrista per gli uomini. Al suo rezzo
Non seggon più, del suo tronco possente
Il calmo sguardo più non si compiace.

Passano chiusi come in un disprezzo
O gesticolan torvi... Ah, ben lo sente,
Essi han lasciato il platano e la pace!

La bontà del ciliegio.

L'ortolan che ogni dì zappetta, monda
Seccumi, spunta rami, altri assecura
Con salci, non mai volge la sua cura
Al ciliegio che muto apre la fronda.

Muto e saggio. Però che dalla gronda
Rondine ancor non balza all'aria pura,
Ch'è già fiorito, e a maggio, ecco, matura
I suoi frutti e infantili occhi gioconda.

Allora l'ortolan colma il canestro
Pel mercato, e il fanciul lesto si abbranca
Fra i tronchi e talor spezza alcun rametto.

Ma paterno il ciliegio anche il maldestro
Perdona e accoglie, e sotto i piè non manca,
Pavido all'ansia dell'esiguo petto.

Pioppi sdegnosi.

Pioppi, vi guardo innanzi a me giganti
Nereggiar su fulgore di remote
Nuvole vespertine. Aura non scuote
La pace di vostre anime sognanti.

L'acque vi parlan con timidi pianti,
Le rondini vi cingono di rôte,
Ma voi nella crescente ombra le immote
Forme levate in gesti disdegnanti.

Tornano intanto dai solcati piani
Gli uomini, e innanzi vanno i bianchi bovi
Non più sollecitati dai vincastri.

E voi guardate questi esseri nani
Scomparir tra le macchie irte di rovi,
Muti aspettando il nascere degli astri.

Il fiorire del pesco.

L'esile pesco al marzo che lo allaccia
Fiorirebbe, ma vede ancora i monti
Troppo nevosi e teme che lo affronti
D'aspri venti una sùbita minaccia.

Anche teme che il suo florir dispiaccia
Al grande pioppo, il re degli orizzonti,
E al vecchio fico che, a vegliarne i pronti
Spiriti, allarga le paterne braccia.

Ma una tepida notte, ecco, lo invade
Un languore, un tremore, un desio folle,
Poi come un lungo anelito.... È l'aurora:

E vede sè, fulgente di rugiade,
Chiuso in un roseo nembo di corolle,
Che ai venti mattutini esita e odora.

IL POETA E GLI UOMINI

Fra i due.

Dice alcuno: « Che fa dunque il poeta?
Agli occhi suoi pone le antiche bende,
Una rima ozïoso a vol sorprende,
Poi di sonanti sillabe l'allieta.

Dàgli una falce in pugno e curvo mieta
Nei campi alle canicole tremende!
Meglio di un verso che sonoro splende,
Per noi giova tintinno di moneta ».

E un altro esclama: « Un poco dell'usura
Vada per la divina arte; vogliamo
Dare al giovin cantor vecchio Falerno ».

Disdegnoso il poeta ode e non cura.
E alla nube fugace, al vento, al ramo
Scaglia il suo verso in impeto fraterno.

Prossimo è il tempo.

Ad Antonio della Porta.

Se florisse per l'itala contrada,
Ch'or si spaura di tue giuste norme,
Età più degna, sulle valide orme
Crescere sentirei lode men rada.

Tu passi, chiuso in te, fra la masnada
Degli invidi, cercando antiche forme;
E ben sarebbe al tuo viver conforme
Portare il lucco e cingere la spada.

Ma non curar: fomenta la favilla
Segreta, plasma il tuo pensier rovente
Nel verso e porgi a Biancofiore un serto.

Prossimo è il tempo che la bella squilla,
Chiamando a sè la travïata gente,
Farà, dov'è più calca ora, un deserto.

Nostra è la sorte.

Stolto chi, le tentate ardüe porte
Non vedendo dischiudersi, con biechi
Sdegni contro le turbe malaccorte,
Senza più fede, vaneggiando imprechi!

È ciascuno signor della sua sorte.
Agiti una maggior fiamma, e i più ciechi
Resteranno a mirar; canti più forte,
E i cuori sentirà palpitar d'echi.

« Squillo di versi frange aspri macigni ».
Dissi un giorno, e mi fu spada e sigillo
Quel motto che ho recato insino all' Urbe.

Ed ecco io veggo il riso dei maligni
Trasmutarsi a stupor, mentre uno squillo
Di versi passa tra clamor di turbe.

L'odio.

Odio, all'uomo tu sei quel che il martello
Al ferro, che tremendo sull'incude
Lo schiaccia, plasma, affina la sua rude
Tempra e lo fa per cento fogge snello.

Chè se Amore è quel Dio sempre novello
Che primamente ogni opera dischiude,
Tu la compi e tormenti con tue crude
Punte, fin ch'abbia l'ultimo suggello.

Non cacciasti già tu fuor di sua terra
Leggiadra, oltre la morte aspro di sdegni,
Tal che dovea spuntare ogni saetta?

Ma il gran fuggiasco contro l'empia guerra
Scagliò l'ombra e la luce dei tre regni;
E il suo poema fu la sua vendetta.

A Giosuè Carducci.

Poeta, sotto il cielo che s'attrista
D'ombra e trasmuta in grigio il suo turchino,
Tralignano le genti dal cammino
Dietro il verbo d'un altro evangelista.

Ma chi sul gregge acùmina la vista
Giganteggiar nel fôco vespertino
Ti guarda, e sente, o spirito latino,
Passare il rombo della tua conquista.

Ahi! ma nessuno ritrovò quel dardo
Che tu gittasti, ma nessun lo estolle
Vibrandolo nell'ombra che sottentra.

In qualche campo attende esso un gagliardo
Che lo ricerchi e svelga da le zolle,
Ove ogni giorno sempre più s'addentra.

IL POETA E LE COSE

L'armonia.

Fanciul, dalle natie sponde tirrene
Una vaga armonia spesso all'estiva
Notte ascoltando, il cuor mi si stupiva
Credulo a un chiaro canto di sirene.

Ma d'allor, quale di silvestri avene
Modulata dolcezza, in monte o in riva,
In silenzî o in fragor, sempre più viva
L'odo suonar tra 'l rombo di mie vene.

È il ritmo eterno che in un canto esprime
La fanciulla, venuta in sulle soglie,
Al ciel d'aprile; è il palpito universo,

Questo: che, nel delirïo sublime,
Un'anima talor dòmina e accoglie,
Pel gioir di molte anime, nel verso.

Acqua.

Amo te, nata in grembo della notte
O in alpestri caverne aspre di geli,
Che per le solitudini incorrotte
Alla bontà del sole avida aneli.

Or ti si oppone un masso, ora t'inghiotte
Un bàratro: tu scivoli, ti veli
D'ombra, ripiombi fragorosa in grotte
E n'esci calma a rispecchiare i cieli.

Sempre indocile, trepida, infantile,
Con che dolcezza timida ti lagni
Nella deserta pace di un cortile!

Ma lietamente garrula, tra spini
D'agreste fosso, il misero accompagni
Per ombre solitarie di cammini.

Il pane.

Pane, ti spezzan gli umili ogni giorno,
Lieti se già non manchi alla dispensa.
A lor quale più sacra ricompensa
Di te, che giungi fervido dal forno?

Come biondeggi al desco disadorno,
Così tra vasi d'oro; in te si addensa
Ogni ricchezza, e la più bella mensa
Di tua ruvida veste non ha scorno.

Figlio del sole, tu ne porti un raggio
In ogni casa, e a chi di te procaccia,
Onestamente, illumini la fronte.

Ma più risplendi, quando nel vïaggio,
Stanco, il mendico dalla sua bisaccia
Ti trae sedendo al margine di un fonte.

Nascere di luna.

La notte ingemma e svolge la sua veste
Silenzïosa per l'azzurra via
Sull'oscura dormente che le invia
Calmo respiro d'acque e di foreste.

Presto la luna estinguerà le feste
Chiare degli astri: il ciel, che la desia,
Intenerisce di malinconia
Già bianco sovra le montane creste.

Cede il bianco a un vapor d'oro; e l'enorme
Fronte lunare alfin sulle stupite
Montagne emerge da un'accesa cuna.

E guarda.... Tutte le terrestri forme
Subitamente sembrano impietrite
In quel desio della nascente luna.

Alberi.

Alberi, che vestite i piani e i clivi
Or di vesti ridenti or di severe,
Vegliando in selve o accompagnando a schiere
La chiara inquïetudine dei rivi!

Cari al villan che prosperar giulivi
Nel sol vi ammira, orgoglio del podere,
Ma più dolci al pensoso nelle sere
Di luna e più fraternamente vivi:

Quante, nel vostro assidüo bisbiglio,
Voci più sagge d'ogni umana e quante
Accolsi melodie sempre più vaste!

Chè, se dall'ombra del mio lungo esiglio
Alfin questo verso esce folgorante,
Voi nell'intento cuor lo suscitaste.

GLI UMILI

Coppia.

È gran tempo che vanno, dai lor mali
Affratellati, per egual cammino
Di borgo in borgo: al cieco il vïolino,
Allo storpio il cantar inni augurali.

E allor che dai floriti davanzali
Piovono assai monete, il dolce vino
Li smemora del vivere meschino;
E le zolle son teneri guanciali.

Pure talvolta, al primo fiato blando
Che strugga le gelate orme e richiami
Uomini ai solchi e rondini alle case,

L'uno mirando chiari orti, ascoltando
L'altro un canoro trasvolar di sciami,
Senton che qualche bene ancor rimase.

Serenità.

Sol di una mazza egli è rimasto erede
Dal padre. Or tutto dì curvo picchietta
E a sera, stanco ma sereno, affretta
Verso casa e contento al desco siede;

Perchè l'aspro lavoro e la mercede
Scarsa non posson offuscar la schietta
Giocondità di un'anima sorretta
Contro gli affanni da una cieca fede.

Fede in sè, nella vita che non muta
Il bene in mal per chi da una tranquilla
Casa la miri, ad opera compiuta.

A beni ultraterreni egli non pensa...
Dopo il laborïoso, il dì che brilla
Festivo gli è suprema ricompensa.

Il bastone lavorato.

Al canto delle vie, serrato addosso
Da uno stormo di bimbi, che vorace
S'urta e comenta l'arte, o con più pace
Solingo in ombre al margine di un fosso:

Affannato dagli uomini, percosso
Dai tempi, ora agghiacciando ora in fornace,
Il pezzente per lunghi anni, tenace,
Ha lavorato il suo baston di bosso.

E quell'anima triste a cui si nega
Nel mondo la bellezza, il più gentile
Imaginar nel legno aspro compose:

Mani levate a un ramo che si piega
Grave di frutti, bocche giovenili
Che si bacian tra molli archi di rose.

Il pescatore.

Al pescator, dopo la magra cena,
Se troppo torva nube in ciel non cresca,
E dolce con sue nasse e con sua esca
Andar vogando alla notte serena.

Ma più dolce tornar con rete piena
Sul giorno; e, barattata la sua pesca,
Dormire ai flati della brezza fresca
Nell'ombra di una barca in sull'arena.

Destato, erra pel lido: ad altri parla
Della sua notte; spia l'onde inquïete,
Il cielo ampio, la nuvola e la spuma.

Poi, finita la sua gioconda ciarla,
Stende nel sole a rasciugar la rete;
E il mar canta per lui che guarda e fuma.

L'aratore.

Levarsi all'ave: e gli aggiogati bovi,
Prima che in ciel la stella ultima cada,
Sospinger per la consueta strada
Al campo, e indirizzare ai solchi nuovi.

Quindi mirar nel primo sole i rovi
Splender tutti goccianti di rugiada,
E sulle prode tra l'erbetta rada
Le lucertole uscir leste dai covi.

E arare... senza che un ronzio molesto
Turbi la pace, udendo solo i gridi
D'altri aratori e il mormorar del fiume!

O Signor del lucente aratro, è in questo
Vivere la saggezza. Or mentre incidi
Il suol, tu compi l'opera d'un nume.

Sotto la luna.

Il poeta, che va sotto la luna,
Ora contempla lo stupor di un orto,
Or vede un solitario albero assorto
Figgerle incontro la sua punta bruna.

Dolci sogni e ricordi in cuore aduna
E non teme fantasmi di contorto
Arbusto: dorme in pace ogni suo morto,
Nessun vivo gli può toglier fortuna.

Chè il suo tesoro è in lui. Pur ch'egli vada
Nella notte con quella eccelsa amica,
Tanto più dolce se la specchia un rìo,

E una infantile estasi lo invada,
E quel che detta il cuore il labbro dica,
Non ha d'altra ricchezza egli desìo.

IMAGINI

Sepolcro.

A Leonardo Bistolfi.

Due fanciulle, che l'estasi inabissa
In lor preghiera, cullano d'un' « Ave »
Quella che giace in casto atto soave
Nel gorgo della sua chioma prolissa.

O Leonardo, il tuo pensiero eclissa
Ogni forma; e al pensiero agili schiave
S'offron le mani, onde nel marmo grave
Tanta luce di sogni arde e si fissa.

Buona è la vita, nel pensar la morte
Come un inganno dolce che rinnova
Le forme solo in cui l'anima varca.

Sembra che dalla fronte delle assorte
Questo sereno ammonimento piova:
E intorno tutta ne risplenda l'arca.

Nuvole.

Erano i cieli nitidi cristalli.
Quando al flato del vespero due cigli
Di nube si allungarono vermigli
Sulla marina e piovvero coralli.

Tosto dal monte grandi mostri gialli
Si slanciaron nell'alto, irti gli artigli,
E il mare vi scagliò contro navigli
Fumidi e alata furia di cavalli.

Questi snelli dal mar, quelli dal monte
Furibondi composero lor forme
In un gigante dal color del piombo.

Scroscio di tuoni gli squarciò la fronte,
Donde l'impeto uscì d'immense torme
Tra folgori con lungo orrendo rombo.

Il boccale.

Un boccal mi lasciò l'avo, d'arguta
Foggia, tutto interrotto da frastagli
Nel collo, sì che invano ti travagli
Per bere: l'acqua se ne va sperduta.

Ma inclinandolo adagio, se avveduta
La man s'apponga in modo fra gl'intagli
Da occludere due piccoli spiragli,
Tosto al beccuccio l'acqua ecco venuta.

È in ciò, mi sembra, imagin della vita.
Tutta la gioia ne disperde ignaro
Colui che troppo affannisi, vorace...

Frenarsi giova, quanto più ne incita
Il tempo, e meditar cauti un riparo
All'inganno e goder quindi con pace.

IV.

VOCI NUOVE

Inutile scienza.

Tu, che deridi il garrulo ragazzo
Che prima attende con un'ansia acuta,
Poi d'un grido frenetico saluta
Nel ciel notturno il balenar d'un razzo:

Sai tu dirmi qual sia miglior sollazzo,
Gioia che indugi più la sua caduta,
E, dopo, non ne resti anche più muta
La vita, come il ciel dopo lo sprazzo?

Luce di verità, forza d'amore,
La vittoria e la gloria... è tutto un vano
Rapido sogno cui travolgon l'ore.

Questo l'uomo ben sa. Ma quando un forte
Animo avvampi dentro un petto sano,
Divino è il Sogno e favola è la Morte.

Una macchina.

Snella di forme e di congegni franca,
Svela, con un ronzar di raspe sorde
Assidüe sul battito discorde,
L'ardor che notte e dì mai non si stanca.

La materia, che un uom le porge, abbranca
Con pronti artigli, con denti aspri morde,
Tranghiotte in larghe fauci, e tosto, ingorde,
Con un sibilo d'ansia le spalanca.

Qui tra due chele animalesche ha stretto
Un braccio e pigramente lo attanaglia,
Là tùrbina col palpito di un'ala.

E a tratti, qual da gigantesco petto,
Nel perenne fervor che la travaglia,
Fischiando, un lungo ardente alito esala.

Consiglio.

Certo: ai primi dolor, l'anima ignara
Meglio, sdegnando, cingere d'un buono
Schermo, che delirar col volto prono!
A mala sorte pianger non ripara.

Pur v'è talor nel pianto una sì cara
Tristezza e un così fervido abbandono
Di noi nel desiderio di un perdono,
Che ogni torvo pensier se ne rischiara.

Lascia dunque, o fratel, che, quando in gorghi
Furibondi ti trae l'ora tua negra,
Agli uomini celato il pianto sgorghi.

Ma fra la turba, che ti cerca in viso
L'orme de' tuoi dolori e se ne allegra,
Lèvati, folgorandola d'un riso.

L'uomo novello.

Odio colui che piange sulla traccia
Dei sogni e, per dolor ch'abbia sofferto,
Fa sermone al fratello e vuol ch'esperto
Sia d'ogni mal che il vivere procaccia.

Malinconia, l'età nuova ti caccia;
Fuggi col Pentimento in un deserto.
Noi crediamo alla vita, e offriamo un serto
Ad ogni capo e ad ogni amor le braccia.

L'uomo novello con possente petto
E quadre spalle ride fra 'l travaglio;
Di buon sangue gli pulsano le tempie.

Ama e lavora, altro non cerca: eretto
Contro il nascente sol, brandendo un maglio,
Terra e cielo del suo canto riempie.

VERSO L'AVVENIRE

Promessa.

A Gustavo Balsamo-Crivelli.

Noi ci affrettiamo incontro a' farisei
Con fermo cuore: tu nel tribunizio
Impeto affini un sangue gentilizio,
Cangiando in armi i logori trofei.

Fatto saggio dagli anni che perdei,
Io, trasmutando in arte l'artifizio,
Serenamente mi rilevo e inizio
Il passo disdegnoso tra pigmei.

Ma non temer: desìo folle d'alloro
Me non esilia da' pensier moderni,
E pure in solitudine m'agguerro.

E un dì vedrai queste mie rime d'oro
Armarsi d'ira e sibilar di scherni,
Mutate al tratto in punte aspre di ferro.

Il seme.

Quel che tu getti, uomo, nei solchi, il vento
Può disperdere o, quando già sia festa
Aurea di spiche, strugger la tempesta.
Ma quel che con un gesto vïolento

Scagli nei cuor di questo volgo intento
Alla tua voce, ben s'addentra, resta,
Germoglia: nessuna ombra gli è funesta,
Nessun fragor di tuoni gli è sgomento.

Anzi battuto dal destin suoi steli
Mette, suoi tronchi afforza, di veleni
Si nutre, s'ingagliarda fra i dolori...

E il dì che rideranno aperti i cieli,
Uomo, tu lo vedrai sotto i sereni
Albero eccelso carico di fiori.

Se un dì...

Se un dì, questo plebeo stuolo che, tardo
All'opere, l'antica arte raccoglie
In muti androni e custodisce, o toglie
Timoroso dell'aure anche allo sguardo:

Investito d'un impeto gagliardo,
Balzar vedessi alle vegliate soglie,
E infrangere, accecato da sue voglie,
Pur anche le tue tele, o Leonardo;

Sereno io griderei: « Tempo è venuto
Che l'uom si riconosce, arde, non crede
D'andar senza l'antica arte perduto.

Libero viva! e ancor dalle ruine
Sorger potrà con la sua nuova fede,
Ricreando mille opere divine ».

ANIMA NOSTRA

La tortura.

Ad Arturo Colautti.

Sognar pure armonie, squilli di rima
Vittorïosi, con l'angoscia enorme
Di non poter chiudere in degne forme
Tutto il folle desìo che ne sublima!

E offrir per contro, e non per un'opin a
Mercede, il caro ingegno a queste torme
Pettegole, fra un tedio che ci addorme
E un'ansïa che i tesi nervi lima...

O fratello, ben sai tu questo duolo
Perverso, tu che ad ogni ora contieni
L'anima impazïente di gran volo.

Io già lo seppi; e ancor vive ne porto
Le impronte, or che spalanco ai dì sereni
La mia finestra sul mio picciol orto.

Audace sogno.

Non io chiedo l'uman volgo sommesso
Al mio gesto. Per me, se il desco fumi,
Casalingo signor de' miei costumi
Serenamente la mia vita intesso.

Più vasta signoria cerco, indefesso
Nell'opere, che al tempo non consumi
E renda il possessor simile ai numi:
— O audace sogno! — dominar me stesso.

E quando alfin questo operar fecondo
E il tenace voler faranno chiare
L'intime vie che ancor la nebbia ingombra,

Un carme leverò ben più giocondo
Sovra tante inquïete anime ignare,
O gente impaurita di vostra ombra.

Alla morte.

Morte, non già mi affanni con sermoni
Cristïani, terror d'anime pie;
I miei spiriti in fredde allegorie
Di cimitero non t'adoran, proni.

Nè, quando môvi con clamor d'ottoni
E tremolar di ceri e salmodie
Pomposamente in cittadine vie,
Un più grave pensier di te m'imponi.

Ma nella pace de' miei dì sereni,
Amico ai venti in un alpestre spalto
O in verde solitudine fiorita,

Spesso improvvisa tra miei sogni vieni:
E pensando l'Eterno in me t'esalto,
Morte, rinnovatrice della vita.

Mutando stagione.

Scenda l'autunno con suoi cieli chiari,
Dove l'aurëa sera si compiace
Di languir lenta, or che ogni vol loquace
Di rondini è partito verso i mari.

Io vegga te, gagliardo uomo, che ari
Tra gli sfrondati salici, seguace
Ai biancheggianti buoi; nell'alta pace
Solo incitare oda i tuoi gridi rari.

Poichè, se môver sotto alberi in fiore,
Languido a un palpitar di chiare vesti,
Parve ben dolce alla serena età:

Or meglio giova con pacato cuore
Pensare, tra un fervor d'opere agresti,
Il nuovo canto che proromperà.

AD UN INERTE

Viltà.

Perchè t'indugi? Attendono i volumi
Intonsi, chiusi... e di operar t'illudi;
Anneghitito in fango di paludi,
Sogni di navigar per chiari flumi.

Ma gli occhi tuoi, che inebrïi di lumi,
Ferma dunque in un solo e ogni altro escludi
Sì che a vampe di sogno impeti rudi
Seguano d'operar, non vani fumi.

Ben qualche volta il senso, che ti prostra
Torbido, scuoti e ti ribelli e vuoi
Riaffrancar gli spiriti servili....

Invano. Il latin sangue in te si mostra!
Buono e oblioso: simile agli eroi
Nel desiderio, ma nell'opre ai vili.

L'incubo.

Tu contempli te stesso, a te straniero,
Conoscitor sereno d'ogni danno:
Vedi il ben che ti fugge e il lungo affanno
Che resta, d'altri affanni messaggero.

— Avessi — esclami — del mio cuor l'impero
E fossi de' miei sensi aspro tiranno! —
Ma in questo desiar nutri un inganno,
L'opera consumando nel pensiero.

Così, ben certo della tua vergogna
Ogni giorno l'accresci, e il cuor ti fruga
Ti strugge un'ansia d'impossibil volo . . .

Simile a quei che d'un periglio sogna
Che gli sovrasti, e accingesi alla fuga;
Ma i piedi non sa svèllere dal suolo.

Vana filosofia.

Il dir: — Ciascuno porta la sua croce,
Affaticato ad una rude ascesa —
Non ti allevia di questa che ti pesa
Tanto, da farti contra te feroce.

Il pensare che ognun corre veloce
Là, dove sarà vana ogni difesa,
Nè rallenta l'andar nè ti palesa
A qual mare il tuo correre abbia foce.

Questo a me tedierebbe: esser nel danno
Con altri, ormar la polvere del suolo
Con una turba, piante dietro piante.

Meglio... meglio... portare in sè l'affanno
Di tutto un mondo, e reggerne da solo
Eroicamente il peso, come Atlante.

COMMIATO

Eccomi alfin venuto in su quel monte
Dove per poco il vïator s'attarda
Meditando, ai passati anni riguarda,
Calmo ne scruta dentro il cuor le impronte.

È tempo di levar fermo su l'onte
Un vessillo: quest'anima gagliarda
Convien che infaticabile riarda
Non dietro al volgo ma serena a fronte.

S'avanza l'ombra del raccoglimento
Pel cuore, ma nell'ombra più discerne
Esso la verità che disfavilli.

S'io cerco pace, guerra non pavento.
O affannate anime fraterne,
Pronto mi troverete ai primi squilli.

INDICE.

II.

BELFONTE.

RICORDANDO.

SOGNANDO.

DONNA E POESIA.

III.

PARABOLE.

GLI UMILI.

IMAGINI.

IV.

VOCI NUOVE.

VERSO L'AVVENIRE

ANIMA NOSTRA.

AD UN INERTE.

COMMIATO.